

## «Gelli colpito da aneurisma» L'avvocato: sospensione della pena

ROMA «Licio Gelli è affetto da un'aneurisma all'aorta. I medici di parte e quelli della polizia si sono trovati d'accordo nel ritenere che ciò può provocare la morte del paziente in un qualsiasi momento. Viste le attuali condizioni non è possibile un intervento chirurgico». A parlare della patologia di cui soffre l'ex venerabile della P2 è il suo legale, Michele Gentiloni, che ieri ha rappresentato tale situazione ai giudici del tribunale di sorveglianza che dovranno decidere sulla richiesta di sospensione immediata della pena (Gelli deve scontare cinque anni e cinque mesi di reclusione per il crack del Ban-

co Ambrosiano) che lo stesso Gentiloni ha sollecitato a causa delle condizioni di salute del suo assistito. I giudici si sono riservati la decisione.

«Dall'inizio di settembre - ha detto l'avvocato - Gelli ha perso 26 chilogrammi. I medici dello Sco e gli esperti del policlinico Gemelli hanno stabilito che lo stress provocatogli dalla detenzione, seppure nel centro clinico di un carcere dove, comunque, viene trattato benissimo, può incidere sulle sue condizioni di salute». Alla luce di ciò, il tribunale di sorveglianza di Roma dovrà stabilire se sussistono per Gelli le condizioni di incom-

patibilità con il regime carcerario così come invocate dall'avvocato Gentiloni. Il collegio, presieduto dalla dottoressa Panzadura, scioglierà la propria riserva nei prossimi giorni, probabilmente all'inizio della settimana. Per questa decisione il tribunale si avvarrà anche del contributo di un medico, di uno psicologo e di un assistente sociale. L'aggravamento delle condizioni di salute di Gelli - scrivono nella relazione i professori Piero Tonali e Paolo Zecchi, del Policlinico Gemelli - era «ampiamente prevedibile ed inevitabile persistendo lo stato di stress determinato dal regime carcerario».

## Maltempo, allerta a Quindici Allagamenti a Sarno, disagi a Roma e nei voli a Fiumicino

ROMA Sono la pioggia e il vento a farla da padrone su gran parte dell'Italia in questo avvio di fine settimana. Situazione difficile specie al Centro-Sud, dove si segnalano diversi nubifragi, e preoccupazione in Campania dove, per il maltempo, si è verificato un allagamento a Sarno. A Quindici è scattato lo stato di attenzione: saranno i pluviometri a indicare la soglia di pericolosità in 40 millimetri, raggiunti i quali è previsto lo stato di allerta. L'evacuazione scatterebbe se la pioggia dovesse raggiungere i 60 millimetri. Mentre a Sarno le piogge hanno provocato diversi allagamenti. Sul fronte degli interventi, il ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino ha auto-

izzato la Regione Campania ad erogare i contributi ai cittadini colpiti dalla frana la cui abitazione è stata dichiarata totalmente o parzialmente inagibile. Si tratta di 600 mila lire al mese fino al 30 giugno 1999 erogate a quanti hanno trovato una sistemazione autonoma.

Ma il temporale non durerà a lungo, dicono i meteorologi. La situazione dovrebbe migliorare leggermente su tutto il paese. Da domenica, potrebbe tornare a far capolino anche un pallido sole, aprendo una parentesi di tempo discreto che dovrebbe reggere fino al ponte dell'Immacolata.

Ieri a Roma è stata una giornata difficile. La pioggia battente ha contribuito insieme con lo sciopero dei mezzi pub-

blici a bloccare il traffico nelle ore di punta. Non solo. I violenti temporali hanno provocato interruzioni del servizio elettrico in alcuni quartieri della città e in provincia. La situazione è particolarmente disagiata nella zona tra Bracciano e Anguillara, dove - ha spiegato l'Enel - una tromba d'aria ha causato le interruzioni, disallentando anche l'ospedale Bambin Gesù di Palidoro. E il maltempo che creato problemi anche al traffico aereo: a Fiumicino una decina di voli in partenza ed altrettanti in arrivo ha subito ritardi oscillanti tra i 20 e i 60 minuti. Danni e disagi anche sulla linea ferroviaria Chivari-Olbia. Mentre a Venezia è «ritornata» l'acqua alta: 113 centimetri.

Italia  
Flash

# «Carretta è pazzo, presto fuori dal carcere»

## La relazione del perito: «Se avesse incontrato un medico non avrebbe fatto quello che ha fatto»

DALL'INVIATO

ANDREA GUERMANDI

PARMA È pazzo. È infermo di mente. Anche per gli psichiatri. Ferdinando Carretta, l'assassino confessò dei genitori e del fratello, non resterà in carcere. Anche se manca ancora l'ufficialità - il gip Vittorio Zanichelli prenderà la decisione lunedì dopo aver attentamente studiato la relazione del perito del tribunale, professor Cesare Piccinini - è stato dichiarato pazzo, incapace di intendere e di volere. È dunque ormai appurato che non esiste compatibilità tra il suo stato di salute e il carcere. È dunque probabile che possa essere trasferito in un ospedale psichiatrico giudiziario (forse quello di Reggio Emilia) o in una struttura psichiatrica sanitaria. Ma è più probabile la prima ipotesi. La struttura ospedaliera potrebbe essere individuata nella stessa Parma. «Se Ferdinando avesse incontrato prima un medico - è l'unico commento che si è lasciato sfuggire il professor Piccinini - non avrebbe fatto quello che ha fatto». Un problema all'attenzione degli investigatori resta comunque quello di evitare il pericolo di fuga. Ma c'è davvero questo pericolo? Sì, secondo un inquirente: «Non so quali promesse gli sono state fatte. Non è venuto per costuirsi».

Ieri mattina, Ferdinando è stato visto per la prima volta dagli specialisti incaricati di svolgere la perizia psichiatrica. C'erano il professor Cesare Piccinini, incaricato dal gip, il professor Giovanni Cassano nominato dal pm e il professor Vittorio Andreoli nominato dalla difesa. Due ore di incontro e bocche cucite all'uscita. Ma la certezza della svolta è comunque trapelata. Una svolta improvvisa nel caso Carretta, popolato di tanti particolari insignificanti, di tanti sopralluoghi tardivi, di notizie presunte e di colpevolezza ormai accertata. Improvvisa, ma evidentemente, motivata. Tutti hanno creduto alle confessioni di Ferdinando, accecato dall'odio per il padre e dall'invidia per il fratello, so-

lo e solitario e tremendamente disturbato. Fin dai primi giorni del suo isolamento nella piccola cella del carcere di via Burla, lo psichiatra aveva consigliato di tenerlo sotto controllo ventiquattr'ore su ventiquattro. Era - ed è tuttora - inquieto, insonne, agitato. Un soggetto a rischio suicidio, è stato detto da subito. E forse, la permanenza solitaria in carcere, accompagnato solamente dai fantasmi di questi nove anni, ha aggravato il suo stato di salute. Ferdinando era ed è inquieto ma non si mai rifiutato di collaborare con gli inquirenti. Ha precisato le situazioni, ha spiegato più volte come ha messo in atto la strage nell'appartamento di via Rimini 8, ma si è anche contraddetto. Ora, forse, lo aspetta una struttura in cui possa essere curato. Ferdinando stesso, parlando col suo avvocato, aveva detto: «Da sedici anni non vivo». È un «povero cristiano» che ha già pagato con la vita che ha vissuto, ha detto solo tre giorni fa l'avvocato Filippo Dinacci, arrivato ieri in gran fretta

per l'ennesimo interrogatorio in carcere. Ferdinando che sta cominciando a mostrare segni di cedimento e che si chiede se abbia fatto bene a non scappare ancora. Ferdinando che non vuole nemmeno leggere, ma che, probabilmente, ha ancora una gran voglia di parlare. In carcere è nervoso e rivede il film di questi nove anni trascorsi senza un amico o un'amica. Forse, si sta rendendo conto solo adesso di ciò che è successo. Ma continua ad affrontare l'inchiesta, ad aggiungere particolari. A verbale dice di aver sparato almeno sei colpi, poi al pm confida di averne sparati solo quattro. Racconta di teli di plastica comprati a Reggio Emilia, della Cromia di famiglia usata come carro funebre diretto alla discarica di Viarolo (la Cromia non è

mai stata analizzata e ora non si trova più perché quasi certamente rottamata). Racconta di aver seppellito i tre corpi in un'unica buca lontana dai camion. Ma poi, a Londra, prima dell'intervista confessione, chiede dove possono essere i suoi familiari, chiede persino un aiuto per ritrovare Giuseppe e Nicola Carretta e la madre, Marta Chezzi. Sembra un romanzo giallo, ma Ferdinando non ha il physique du rol del serial killer. E poi non ci sono i corpi, non c'è la pistola, non ci sono testimoni, non c'è sangue nell'appartamento di via Rimini e nemmeno il Luminal (una sorta di rilevatore di tracce fosforescenti) di Key Scarpetta (l'investigatrice patologica dei romanzi di Patricia Cornwell) potrà riuscire, dopo nove anni, a rintracciare eventuali tracce di sangue.

C'è, questo sì, una parte dei gioielli della constatazione che Ferdinando aveva con sé quando è stato riportato a Parma. E c'è, persiste in questi giorni, quell'alone di improbabilità: tutti credono alla confessione di Ferdinando, tutti credono che effettivamente possa aver ucciso, ma non si capacitano su come abbia potuto compiere quella strage senza che nessuno se ne accorgesse. Da solo, sempre da solo. A uccidere, a trasportare cadaveri per Parma sino alla discarica di Viarolo proprio nel periodo in cui le strade erano presidiate dalle forze dell'ordine per il sequestro Silocchi. Da solo a scavare tra la sabbia e i sassi con una pala mentre già albeggiava. A doversi preoccupare poi di cancellare le tracce, di spostare il camper. Come fa ad essere stato così lucido, preciso (a parte un grossolano errore: ha lasciato sul camper la Gazzetta di Parma del 9 agosto)? Ha preparato la fuga definitiva con appena settecento milioni. È stato in Svizzera, poi negli Stati Uniti e poi a Londra. Ma non ha cambiato identità. Ha trovato un lavoro come Pony Express, ha trovato una casa (e il garage sembra l'appartamento e la casa il garage) e se non fosse stato fermato da un Bobby per una banale infrazione forse non si sarebbe ancora niente di lui...



Ferdinando Carretta in una foto di alcuni giorni fa

Mancuso/Ansa

LE INDAGINI

## Ferdinando non riconosce i luoghi del delitto

DALL'INVIATO

PARMA Tre ore di domande e la constatazione che le indagini sono al buio. Nonostante il titolare dell'inchiesta continui a ripetere «Ogni giorno facciamo un piccolo passo in avanti. Non lavoriamo a vuoto, lasciateci lavorare».

Il procuratore Francesco Saverio Brancaccio ha voluto mostrare a Ferdinando Carretta nuove fotografie aeree della zona della discarica alla ricerca di nuovi punti di riferimento che possano aiutare gli inquirenti a ritrovare i corpi di Giuseppe e Nicola Carretta e della madre Marta Chezzi. Il giovane che si è autoaccusato dell'assassinio dei suoi familiari

non ha saputo riconoscere il luogo in cui avrebbe seppellito i tre corpi. Nelle nuove mappe e nei nuovi rilievi aerei non si raccapaceva, non riesce assolutamente a ritrovare la memoria.

Per di più è stato appurato che in quella zona ci sono punti in cui la terra è stata spostata di parecchio in seguito al ribaltamento della cava. Agli inquirenti, dunque, è rimasto in mano solamente un pugno di mosche. E anche quella stoffa, definita elemento interessante, non è stata riconosciuta da Ferdinando come parte della coperta che il padre abitualmente teneva all'interno della Cromia (quella che poi sarebbe servita al trasporto dei tre cadaveri fino alla discarica). Brancaccio, in

ammattina, aveva detto: «Qualcosa abbiamo trovato ma dobbiamo aspettare l'esito degli esami». Su quella stoffa ci sono macchie. «Perché il sangue risulti su qualcosa ci vuole del tempo e quindi è inutile dire che c'è del sangue. Chiunque lo dica dice il falso».

L'avvocato Filippo Dinacci a tarda sera confermava che i tempi di carcerazione del suo assistito saranno contenuti.

Dinacci, inoltre esclude il rischio di fuga di Ferdinando, rischio ventilato da un inquirente. «In Inghilterra ha avuto dubbi e ha sicuramente pensato di scappare ancora. Ma poi ha deciso di costituirsi, ha deciso di venire qui per confessare. No, non credo che si sia questo rischio nem-

meno se lo invieranno in una comunità di recupero. Il ragazzo ha bisogno di cure, lo dico da tempo e mi sembra che anche gli psichiatri che hanno effettuato la perizia lo confermino».

Intanto, gli investigatori parmensi si preparano ad andare a Londra per perquisire la casa e il garage di Ferdinando e verificare le carte, i ritagli e gli effetti personali che il giovane avrebbe lasciato nel garage (in cui si è scoperto che ci sono un divano, una tv, una bicicletta e una moto e che sembra più un appartamento dell'appartamento che sta sopra).

La rogatoria internazionale non è ancora pronta, ma pare sia solo questione di giorni.

A.GUE.

# Gli stilisti tutti assolti dalla Cassazione

## Tangenti pagate da Versace, Krizia e Ferré «vittime dei finanziere corrotti»

ROMA La sesta sezione penale della Cassazione ha confermato ieri la sentenza di assoluzione emessa dalla Corte d'appello di Milano nei confronti degli stilisti Santo Versace, Gianfranco Ferré e Krizia e di alcuni loro collaboratori, confermando così in sostanza che gli stilisti furono vittime delle Fiamme gialle e non corruttori. I giudici della Suprema Corte hanno infatti rigettato il ricorso presentato dal procuratore generale di Milano contro la sentenza di assoluzione perché il fatto non sussiste. Soddisfatti i commenti di due degli stilisti che erano finiti sotto accusa. Gianfranco Ferré, in un comunicato, spiega che «l'esito di questa vicenda conferma la fiducia che ho sempre riposto nella giustizia» e ringrazia i suoi avvocati per aver dimostrato pubblicamente la sua innocenza. Contenti anche alla «casa

Gianni Versace» per la conferma dell'assoluzione, fra gli altri, di Santo Versace.

I grandi nomi della moda italiana non hanno dunque corrotto le Fiamme gialle, ma, anche secondo la Cassazione, sono stati concussi. La Suprema Corte, confermando la sentenza di assoluzione del gennaio del '98, ha quindi respinto le richieste del procuratore generale Meloni, che si fondavano sul riconoscimento di un principio: la sentenza deve essere annullata, anche se il reato è ormai prescritto.

Una decisione, quella della Cassazione, che, così come è già accaduto per la sentenza di secondo grado, non avrà comunque riflessi sui finanziari «concussori». Gli ispettori del Secit che hanno ricevuto le tangenti dagli stilisti hanno infatti già definito la loro posizione sce-

gliando la discreta via del patteggiamento durante le udienze preliminari del processo.

«Quello del pool era un teorema non supportato da prove e questo deve fare pensare a molte cose». Questa la prima reazione dell'avvocato Corso Bovio alla sentenza della sesta sezione. «A spese del contribuente italiano - ha aggiunto Bovio - abbiamo dovuto sostenere un giudizio perché bisognava dimostrare che il pool ha sempre ragione. Invece è stato dimostrato il contrario: il pool questa volta ha torto».

Soddisfatto anche Oreste Dominiotti, difensore di Krizia. «Ci si sentiva un po' mortificati di fronte all'insistenza del procuratore generale, quando magari urgono altre cose nel panorama giudiziario. Negli atti processuali si legge - ha detto l'avvocato - che quei finanziari si riunì-

rono e decisero che da tutti doveva essere ricavato del denaro. I pubblici ufficiali erano predefiniti a ricavare da tutte le verifiche delle «utilità», indipendentemente dal fatto che si rilevasse delle irregolarità nei bilanci delle imprese. E nei confronti dell'azienda Krizia la vicenda è sconcertante. Una escalation di minacce che è durata due mesi».

Iniziò nel '96 il «processo all'alta moda», che vide come protagonisti, tra gli altri, Santo Versace, Gianfranco Ferré, Krizia, Giorgio Armani e Etro, accusati di aver pagato tangenti alle Fiamme gialle per rendere meno severe le verifiche fiscali nelle loro aziende. I primi ad uscire dalla vicenda furono Armani ed Etro, che scelsero la via del patteggiamento, mentre il processo in primo grado si concluse con una condanna per gli altri

imputati. Per Krizia, Ferré e Santo Versace, la pena fu di un anno e due mesi, anche se con i benefici della condizionale e della non menzione della pena. Con loro furono condannati anche diversi collaboratori delle case di moda. Una sentenza che venne completamente ribaltata nel gennaio del '98, con il processo di secondo grado: la Corte di Appello di Milano rovesciò il teorema del pool e assolse tutti gli imputati, riconoscendo il loro ruolo di concussi, vittime cioè delle Fiamme gialle, e non corruttori. La Corte di Appello, che li assolse perché il fatto non sussisteva, diede dunque ragione agli imputati, che hanno sempre sostenuto di essere stati costretti a pagare i finanziari che, in caso contrario, minacciavano di bloccare l'attività delle aziende.



Lo stilista Gianfranco Ferré

Daniel Dal Zennaro/Ansa

